

# GLI ATTUALI CONFLITTI MEDIORIENTALI E I MODERNI MITI CHE LI AVVOLGONO (Prospettiva Marxista – settembre 2014)

## *Guerra e guerriglia nella Striscia di Gaza*

Per la scuola marxista la questione militare ha sempre rivestito una particolare importanza. Non solo per l'evidente motivo che nel processo rivoluzionario il confronto con la violenza organizzata dello Stato borghese è un momento ineludibile. Ma anche perché le organizzazioni militari degli Stati, con i loro sviluppi, le caratteristiche e gli andamenti dei conflitti, riflettono i tratti e le contraddizioni di una specifica società capitalistica, sono parte integrante dell'azione politica delle borghesie e dei loro organismi statuali, mostrano le aree e la localizzazione degli interessi su cui si concentra il confronto tra potenze, l'evolvere dei loro rapporti di forza e delle loro alleanze. Le guerre sono spesso un momento della verità per i processi sociali e politici che attraversano le centrali imperialistiche e le loro sfere di influenza, per gli assetti interni ai vari imperialismi e per le possibilità, i limiti e i problemi della loro proiezione. Proprio perché l'organizzazione militare e il confronto bellico rivestono questa importanza sono costantemente oggetto di interpretazioni interessate, di giudizi e deformazioni da parte degli apparati politici e ideologici espressi dai vari imperialismi e dalle varie frazioni borghesi al loro interno. Si impone, quindi, per le soggettività rivoluzionarie l'esigenza della massima lucidità possibile, di un costante sforzo di analisi delle dinamiche militari, emancipandosi dalle chiavi di lettura collegate e asservite agli interessi borghesi. Uno degli strumenti di queste interpretazioni fuorvianti è una scorretta analogia, un parallelo distorto con altre situazioni e momenti storici. Ma questa operazione, sia che venga condotta con il consapevole intento di voler sorreggere una campagna politica funzionale a determinati interessi capitalistici a scapito di un'analisi più corretta sia che derivi dall'oggettiva limitatezza di un'analisi confinata entro i limiti delle dottrine e dei criteri del pensiero politico borghese, tende a trascurare o a deformare gli elementi determinanti che proprio nel confronto possono emergere. L'analogia, gli accostamenti presentati dagli apparati intellettuali della borghesia possono rivestire un'utilità anche per i militanti marxisti. Ma non perché descrivano con precisione il processo reale, cogliendone i nessi e gli sviluppi fondamentali, ma perché esprimono, se correttamente decifrati, proprio nella loro sfasatura e nella loro erroneità, interessi, tendenze di componenti capitalistiche. L'estate 2014 ha visto nell'area mediorientale-nordaficana, oltre al perdurare della guerra siriana e della situazione di conflitto in Libia, l'accendersi di due momenti di intenso scontro: la ripresa dell'aperto conflitto tra le Forze armate israeliane e le milizie di Hamas e di altri raggruppamenti palestinesi nella Striscia di Gaza e l'offensiva nel Nord dell'Iraq dei combattenti jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis), poi costituitosi in Stato islamico.

Diffuso è stato il giudizio, al termine della fase più intensa delle operazioni militari israeliane, di una sostanziale vittoria di Hamas. Le argomentazioni che abbiamo potuto esaminare a favore di questa tesi non risultano convincenti. Un presupposto comune per sostenere la vittoria dei miliziani palestinesi è attribuire ai vertici israeliani l'obiettivo di un annichilimento dell'organizzazione islamica palestinese al potere nella Striscia<sup>1</sup>. Con un approccio molto debitore verso il tono sloganistico utilizzato dalle parti in causa nel confronto, la soluzione per Israele si prospetterebbe come una sorta di tutto o niente, pacificazione dei Territori palestinesi attraverso lo sradicamento dei diretti avversari o fallimento poiché perdurerebbe uno stato più o meno grave di conflittualità. La realtà della strategia politica israeliana potrebbe essere in realtà più complessa e realisticamente inquadrata nei rapporti di forza dell'area. L'interpretazione della vittoria di Hamas, in quanto sopravvissuta, trascura infatti come lo Stato israeliano possa perseguire una politica basata sulla prospettiva di convivenza con una potenziale minaccia ai propri confini, avendo la possibilità, dato l'enorme divario di forze, di ricorrere periodicamente ad operazioni volte a depotenziarla, operazioni in cui rientra l'intervento armato come mezzo per influire sulle dinamiche del composito universo politico palestinese. Il bilancio dell'operazione israeliana "Margine protettivo", lanciata l'8 luglio, potrebbe essere meno immediato e scontato di

quanto suggeriscono talune semplificazioni, per giunta spesso influenzate dalla distorsione ideologica, oggi talmente diffusa da essere diventata frase di rito e luogo comune, secondo cui la violenza e il ricorso alla guerra significherebbero un fallimento o una rinuncia alla politica. Sul piano strettamente militare non convince, ad esempio, il giudizio di Maurizio Molinari de *La Stampa*, secondo cui l'esito dei combattimenti avrebbe premiato la «guerriglia stile-vietcong» condotta da Hamas<sup>2</sup>. Il fatto che le milizie palestinesi, come i guerriglieri vietnamiti, abbiano potuto disporre di una rete di tunnel non rende il paragone meno incongruente e fuorviante. La situazione politica, le forme specifiche dei due conflitti, le loro caratteristiche fondamentali sono talmente diverse che l'accostamento rivela il suo spiccato tratto ideologico solo se ci si sofferma su alcuni dati essenziali. La guerriglia è una modalità di combattimento che può raggiungere obiettivi importanti, ma il riconoscimento di questo dato di fatto non significa scendere nel mito della guerriglia, della retorica di Davide e Golia, nell'enfaticizzazione di questa forma di azione militare, trascurando, o distorcendo, gli aspetti determinanti delle forze impegnate nel conflitto e le sue risultanti effettive. La guerriglia vietcong ha presentato aspetti, assolutamente non riscontrabili nella crisi di Gaza, che hanno contribuito in maniera decisiva alla sua efficacia. Secondo stime israeliane, le milizie di Gaza ammontano a 10mila effettivi circa<sup>3</sup>. Per la sola forza di attacco dell'offensiva del Tet, nel 1968, le forze vietcong e nordvietnamite riunirono oltre 80mila uomini. Viene spesso sottolineato come per il suo armamento e addestramento, Hamas possa disporre di rilevanti aiuti esterni, soprattutto da parte dell'Iran. Ma anche da questo punto di vista il paragone pone in risalto differenze sostanziali: le forze vietcong, cioè le formazioni sudvietnamite del Fronte di liberazione nazionale, ricevettero ben più di un sostegno esterno o di un contenuto apporto sul campo da parte dell'esercito regolare di uno Stato. L'esercito del Vietnam del Nord (Forze armate convenzionali con Marina e Aviazione, sostenute da Cina e Unione Sovietica) nella vulgata comune sovente confuso con i vietcong, operò direttamente con intere unità ai combattimenti e, soprattutto dopo l'offensiva del Tet, che comportò pesanti perdite per le forze del Fln, l'immissione di effettivi dell'esercito nordvietnamita nei ranghi vietcong divenne un fenomeno di schiacciante importanza. Evidente è poi la differenza dei bacini demografici alla base dei due dispositivi militari, senza dilungarsi sull'evidentissima diversità, legata ai due teatri delle operazioni, nelle possibilità di impostare tattiche di guerriglia. L'altissima densità urbana della Striscia di Gaza potrebbe consentire una guerriglia urbana capace di esigere un alto numero di perdite per le forze di invasione e tra la popolazione civile, con possibili effetti sull'opinione pubblica internazionale, ma ciò non può cancellare il fatto che sono stati gli spazi e la morfologia del territorio di diverse aree del Vietnam a costituire un habitat ideale per formazioni partigiane e in generale per unità chiamate ad affrontare il combattimento e i compiti logistici contro forze dotate di mezzi e potenza di fuoco nettamente superiori. Tutte queste caratteristiche, infine, si sono inserite e sviluppate, hanno potuto diventare un fattore reale nella conduzione della guerra da parte nordvietnamita-vietcong, in un quadro imperialistico che vedeva il Nord-Est asiatico al di fuori della principale architettura della spartizione scaturita dalla Seconda guerra mondiale. Era un'area cioè dove si aprivano spazi per una definizione dell'assetto politico in cui anche una forza come quella nordvietnamita-vietcong poteva rivestire un ruolo significativo. L'influenza e il potere di controllo dell'imperialismo statunitense nella regione mediorientale è scemata nel corso dei decenni ma non al punto da consentire oggi la formazione di un assetto da cui possa scaturire una forza o una coalizione di forze in grado di appoggiarsi e intervenire nella questione palestinese in modo da farne militarmente una leva per ridefinire gli equilibri geopolitici dell'area. Tornando, quindi, al bilancio dell'operazione israeliana a Gaza, il rilevamento di una certa capacità di tenuta dell'apparato militare di Hamas e di altre formazioni palestinesi, con le possibili ricadute sul piano del consenso e della presa politica sul territorio, va messo in conto insieme ad altri dati. Sul piano militare, Israele ha dimostrato di poter condurre un'offensiva, sia pure con un ridotto coinvolgimento di forze di terra, in grado di eliminare, secondo fonti israeliane, il 10% circa degli effettivi di Hamas<sup>4</sup> (con uno strascico in cui le forze israeliane sono tornate alle eliminazioni mirate di dirigenti del movimento islamico), di causare la morte di oltre mille civili e un numero di sfollati accolti

nelle strutture dell'Onu che ha superato i 200mila (su una popolazione di circa 1,7 milioni di abitanti), pagando un prezzo esiguo: poco più di 60 caduti tra i militari e un numero assai minore di civili, dimostrando una notevole capacità di neutralizzare i lanci di razzi e i tiri dei mortai palestinesi. Il tutto in un quadro internazionale dove le reazioni arabe all'attacco israeliano sono state minime e un attore regionale di primo piano come l'Egitto ha espresso una linea diplomatica tutt'altro che pregiudizievole per Israele. La guerriglia è la condotta bellica delle entità politiche che non riescono ad esprimere un compiuto potere statale o degli Stati che nel confronto sono in netta inferiorità sul piano del conflitto convenzionale. Il suo successo, in genere persino più che la vittoria in una guerra tra eserciti regolari, deve essere determinato attraverso il conseguimento di risultati politici che spesso non possono essere ricondotti in maniera diretta ai tradizionali criteri di valutazione delle operazioni militari (confronto tra il numero delle perdite, conquista del territorio nemico o conteso attraverso il conseguimento di vittorie in battaglie campali, distruzione, scompaginamento o riduzione ai minimi termini delle forze impegnate dal nemico). Ma perché questa vittoria possa essere realmente conseguita occorre una molteplicità di condizioni. In assenza di queste, la guerriglia, in un contesto non rivoluzionario, rimane l'espressione militare di una borghesia debole, che non può svolgere un ruolo determinante nell'era del confronto mondiale tra centrali imperialistiche. Rimane la più o meno interessata mitologia della guerriglia.

Rimane soprattutto, ed è per noi marxisti constatazione amarissima, la conferma che, nella mancanza di una spinta politica proletaria che possa offrire ai lavoratori dell'area una reale opzione internazionalista, l'irrisolta questione palestinese (mancata soluzione derivante dall'azione di una borghesia nazionale debole ormai fagocitata nel gioco delle centrali imperialistiche e delle potenze regionali) ha un prezzo doloroso che sono soprattutto i proletari palestinesi, oggi in primis, e israeliani a pagare.

### ***Un califfato capace di far tremare gli imperialismi?***

Se per quanto riguarda il bilancio degli scontri di Gaza il giudizio di una sostanziale vittoria della guerriglia di Hamas è stato ricorrente, in riferimento all'avanzata dell'Isis i toni dei commenti sulla stampa internazionale sono stati apocalittici. Ian Bremmer, politologo statunitense fondatore di Eurasia Group, noto centro di analisi dei rischi geopolitici internazionali, ha definito l'Isis l'«organizzazione terrorista più potente della storia dell'umanità»<sup>5</sup>. Shashank Joshi, del think tank britannico Royal United Services Institute, arriva ad attribuirgli la qualifica di «movimento rivoluzionario che non ha precedenti nell'era moderna»<sup>6</sup>. Diffuse sono le letture secondo cui la pericolosità di questa organizzazione jihadista sarebbe tale da indurre nemici giurati come Stati Uniti ed Iran ad allearsi, la Siria di Bashar Assad ad aprire ad operazioni militari statunitensi e britanniche sul proprio territorio. Osservato *en passant* come i giudizi sulle dinamiche dell'imperialismo debbano essere vagliati attentamente e senza pregiudizi, pena scivolare nella ripetizione di sentenze tanto apparentemente indiscutibili quanto in realtà ingiustificate (l'attacco statunitense all'Iraq come preannuncio di quello all'Iran, la guerra tra Stati Uniti e Iran come imminente e inevitabile in ragione dell'insanabile conflitto di interessi strategici tra i due Paesi, la conflittualità tra Washington e Teheran come perno delle dinamiche regionali etc. etc.), ancora una volta è necessario conservare saldamente il senso delle proporzioni. L'avanzata dell'Isis nel Nord dell'Iraq, dopo i successi in territorio siriano, è stata sì travolgente ma contro forze per certi versi "su misura". L'inconsistenza dimostrata dall'esercito regolare iracheno, sgretolatosi in prossimità di Mosul e di altri centri del Nord del Paese, è stata uno dei fattori chiave per spiegare il successo dell'offensiva jihadista e insieme un dato rivelatore della fragile presa su fasce importanti del territorio nazionale da parte del Governo federale iracheno. È opinione prevalente che i *peshmerga*, i combattenti del Kurdistan iracheno, siano soldati in grado di rappresentare un nemico ben più coriaceo per i miliziani dell'Isis, ma hanno mostrato, almeno nella prima fase dei combattimenti, una sensibile carenza di artiglieria e armi anticarro. Carenza che è emersa vistosamente nel momento in cui l'Isis si è impossessato di veicoli militari, mezzi corazzati e armamenti in dotazione alle unità irachene messe in fuga. È plausibile, infine, che tra i miliziani dell'Isis non manchino veterani di vari

fronti del Medio Oriente, del Nord Africa e dei Balcani in grado di utilizzare con efficacia almeno parte dell'arsenale e del parco mezzi di cui si sono impossessati e di costituire la spina dorsale militare di questa formazione. Ma, constatato tutto ciò, occorre aggiungere altri elementi per definire un quadro che sia il più realistico possibile. Secondo il Pentagono, in Iraq l'Isis (alle cui fila si sarebbero uniti ex membri del Baath, il partito al potere con Saddam Hussein) potrebbe contare su almeno 17mila militanti<sup>7</sup>. Questa formazione, pur manifestando una capacità di reperire risorse in proprio, anche con l'utilizzo dei giacimenti petroliferi e delle raffinerie dei territori conquistati, non può che aver raggiunto l'attuale dimensione anche grazie al sostegno di attori regionali rispetto ai quali è risultata funzionale, probabilmente soprattutto a partire dalla cruenta ridefinizione dell'assetto siriano, parte di un più ampio confronto intorno agli equilibri regionali. A questo va aggiunto che nessuna centrale imperialistica ha finora impegnato direttamente le proprie forze contro gli uomini dell'Isis. Gli Stati Uniti si sono limitati a fornire supporto aereo alle forze che combattono sul campo, di particolare importanza il sostegno offerto alle unità curde nei combattimenti intorno alla diga di Mosul, e questo è già bastato a consentire ai nemici dell'Isis in territorio iracheno di riconquistare parte delle zone perdute. In sintesi, l'Isis ha potuto beneficiare del concorso di diverse circostanze che ha consentito alla propria offensiva di raccogliere una serie di vittorie. Ha agito in uno spazio territoriale dove il potere statale vigente, lo Stato iracheno, era estremamente debole e fragile. Ha potuto confrontarsi direttamente, anche quando presumibilmente, all'inizio dell'offensiva irachena, disponeva di una forza armata quantificabile in qualche migliaio di combattenti, con un livello di scontro sostenibile: un impreparato esercito regolare iracheno e forze curde comunque alla propria portata. Ha saputo evidentemente esprimere un personale dirigente capace di rapportarsi con frazioni borghesi presenti sul territorio, basti pensare all'occupazione e alla gestione di una città di oltre un milione di abitanti come Mosul, ma ad oggi deve ancora fare un salto di qualità. Esprime una forma di potere statale di fatto emergenziale e arretrato in una situazione critica e in presenza di particolari condizioni che rendono la sua esistenza possibile. Rimane il fatto che colonne di mezzi blindati, di fuoristrada, sia pure di carri armati, in marcia lungo una pianura arida possono risultare efficaci contro eserciti raffazzonati o altre formazioni dotate di armamento leggero, possono mettere in fuga e sterminare masse di civili, ma non possono rappresentare una preoccupazione militare per le forze aeree di un imperialismo. Né può essere una valida opzione, se un imperialismo è intenzionato ad andare allo scontro, chiudersi all'interno di un centro abitato, condannandosi a subire l'assedio delle forze di terra, con tutto ciò che questo comporta anche dal punto di vista del consenso della popolazione assediata, se non addirittura i bombardamenti aerei. La vicenda dell'Isis può concludersi con una sconfitta che la smantelli o la riduca alla marginalità, con un ridimensionamento che però le consenta ancora di svolgere un ruolo nello spazio siriano-iracheno o con il consolidamento e lo sviluppo della sua dimensione statale. Se si concretizzerà una delle due ultime opzioni, la ragione di fondo non sarà la potenza espressa autonomamente dall'organizzazione jihadista, il frutto di un'ascesa imposta con la forza delle armi nel quadro degli equilibri capitalistici iracheni e imperialistici globali. Se sarà, sarà perché il gioco dell'imperialismo lo ha reso possibile.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Un giudizio simile, pur nel quadro di un'analisi realistica del confronto militare, è stato espresso dall'esperto militare Gianandrea Gaiani su *Il Sole 24 Ore* dell'8 agosto ("Una guerra interrotta senza un vero vincitore").

<sup>2</sup> Maurizio Molinari, "Razzi, tunnel, Iron Dome e tregue saltate Così la guerra ha riscritto gli equilibri", *La Stampa*, 6 agosto 2014.

<sup>3</sup> Gianandrea Gaiani, *op.cit.*

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> Massimo Gaggi, "Sono i terroristi più potenti della Storia E Obama non può restare a guardare", *Corriere della Sera*, 11 agosto 2014.

<sup>6</sup> Shashank Joshi, "The Arab world has to take on Isis in its own backyard", *Financial Times*, 20 agosto 2014.

<sup>7</sup> Guido Olimpio, "Il Pentagono: almeno 17 mila i militanti dell'Isis in Iraq", *Corriere della Sera* (edizione on line), 22 agosto 2014.